

Prima di realizzare i suoi inconfondibili dettagli (bottoni, colletti, chiome, scarpe) illustrò negli Stati Uniti una favola. Ora tradotta

Domenico Gnoli nella terra di Gulliver

i

di VINCENZO TRIONE



DOMENICO GNOLI

Oreste o l'arte del sorriso

Traduzione

di Maria Maiocchi

IL SAGGIATORE

Pagine 76, € 35

L'artista

Domenico Gnoli (Roma, 1933 - New York, 1970), pittore, illustratore e scenografo, è stato uno tra i più originali artisti del Novecento.

Gnoli è stato autore di un solo volume, una favola pubblicata negli Stati Uniti nel 1961 e adesso tradotta per la prima volta in italiano (in questa pagina alcune tavole). In alto a destra anche una fotografia dell'allestimento della mostra che tra l'ottobre 2021 e il febbraio 2022 la Fondazione Prada di Milano ha dedicato all'artista. Fu l'ultimo allestimento al quale aveva lavorato Germano Celant (scomparso l'anno precedente, il 29 aprile 2020), che contribuì in modo significativo a riaccendere la luce sul lavoro artistico di Gnoli, passato dai dettagli infinitesimali di Oreste ai dettagli esasperati di tele di grandi dimensioni

Gli Stati Uniti, una soglia decisiva. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta, Domenico Gnoli vi soggiorna. Oltre a esporre in diverse gallerie, intreccia fecondi rapporti con l'ambiente culturale, come rivelano le illustrazioni apparse sui maggiori mensili e sulle principali riviste dell'epoca, caratterizzate da uno stile favolistico e micrologico, forse debitore delle drammaturgie giocose di Saul Steinberg: esuberanti iconografie ricche di particolari, come tarsie bizantine o affreschi rinascimentali. La medesima cifra ritorna nell'unico esercizio «iconotestuale» sperimentato da Gnoli, realizzato proprio durante la stagione newyorkese. Un piccolo libro scritto e disegnato, pubblicato nel 1961 da Simon & Schuster che, per la prima volta, è stato da poco tradotto da **il Saggiatore: Oreste o l'arte del sorriso**. Una favola che sarebbe piaciuta a Italo Calvino, nella quale, memore di un'antica tradizione letteraria, l'artista inventa un luogo abitato da personaggi inclini a spostarsi con disinvoltura, simili alle figure di una mascherata assurda. Non troppo diversa dalle isole visitate dal Gulliver di Swift, la Terramafiusa di Gnoli è un piccolo principato nascosto tra le montagne dell'Europa centrale. Lì, circondato da una corte di modesti funzionari, vive il principe Oreste, che impara a sorridere all'età di vent'anni: da allora non smetterà più. Intorno a questo piccolo eroe, tante comparse: un corpulento e pigro primo ministro, una bella dama di compagnia, una seduttiva fanciulla, un centenario pappagallo.

Gnoli pone al centro del suo apologo gli stati d'animo generati dal gesto del sorriso, inteso come luce ausiliaria, come epifania paradossale, come doppio dello spleen, come modo per demistificare ogni solennità. Ma consegna anche un racconto in cui sembra contrapporre la gioia di vivere e il potere della leggerezza al senso del tragico ricorrente in tante opere dei maestri dell'informale.

Queste diverse assonanze ritornano nelle tavole che accompagnano *Oreste*, come intermezzi o come pause. Non meri commenti visivi, ma ipotesi di scrit-

tura per immagini. Pagine sature, che chiedono di essere guardate a lungo, in attesa di scoprire qualcosa che non avevamo colto. Una proliferazione di presenze: individui, animali, alberi, architetture urbane, interni domestici, oggetti ordinari, momenti caricaturali. Con la perizia di un incisore, questo involontario erede di Hogarth cura dettagli, calibra combinazioni, dà voce a sfumature introspettive. Per proiettarsi dalla terraferma del realismo verso le vette di un surrealismo di paesaggi deliranti e incerti.

G

Non privo di affinità con alcune proposte di de Pisis, questo andamento onirico verrà presto abbandonato da Gnoli. Il quale, qualche anno dopo *Oreste*, compie uno scandaloso salto linguistico. Ancora una volta cruciale è la fascinazione per le esperienze artistiche statunitensi. Influenzato dalla Pop Art, senza mai tradire però le matrici quattrocentesche, Gnoli definisce il suo inconfondibile timbro. Si misura con prodotti comuni ma, incline a sottrarsi agli incidenti del tempo, li rende imperturbabili. Ferma «cose» consuete, ma destinate a non consumarsi. Le sue sono visioni quotidiane per i contenuti, ma eterne per la forma. Grazie a zoomate foto-cinematografiche, indugia su singoli oggetti, che isola e amplifica, determinando uno straniamento (bottoni, colletti, chiome, scarpe...). Sembra vicino alla vertigine dell'astrazione. È come quando, con il microscopio, ingrandiamo i segni sulla pelle della mano o una qualunque porzione di carta, legno o stoffa: vediamo frammenti che, privi di relazioni con il dato di origine, di volta in volta si fanno carte geografiche, terre vulcaniche, architetture imprevedibili. In filigrana, permangono segreti rinvii favolistici. Confesserà lo stesso Gnoli: «Voglio dipingere enormi chiome notturne, letti su cui potrebbe sdraiarsi un gigante. Ricorda Gulliver a Brobdingang, quando incontra un contadino più alto di un campanile?».

